

L'antisemitismo in Francia negli anni trenta

Mariuccia Salvati

Preceduta da una densa prefazione di Enzo Collotti sulla centralità dell'antisemitismo nella crisi della democrazia fra le due guerre in Francia e in Germania, la bella ricerca di Valeria Galimi su *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia degli anni Trenta* (Milano, Unicopli, 2006, pp. 335, euro 15) offre un panorama complessivo dell'antisemitismo francese fra le due guerre, che viene indagato combinando in maniera originale la ricostruzione delle affermazioni propagandistiche con quella dei fatti e delle pratiche. Muovendosi con competenza e lunga consuetudine nel campo di una storiografia che in Francia ha visto negli ultimi anni un forte rinnovamento degli studi, Galimi (già autrice di importanti saggi sulla storia politica francese e sulle persecuzioni antiebraiche in Italia) aggiunge un contributo originale di indagine mediante il quale anche l'interpretazione dell'antisemitismo subisce una torsione innovativa.

Il sommario del libro prevede infatti dapprima un panorama dell'antisemitismo tra il 'momento-Dreyfus' e Vichy, nel quale si enunciano i principali fatti che innovano la polemica antisemita fra le due guerre: dopo l'"età dell'oro" della simbiosi ebraico-francese, connessa al patriottico impegno degli ebrei francesi nella prima guerra mondiale, il massiccio arrivo tra le due guerre di immigrati ebrei dall'Europa orientale, portatori di una più convinta identità religiosa, favorisce una reazione in cui la combinazione di antisemitismo e xenofobia si focalizza su tematiche originate dalla lotta politica e dalla crisi economica del tempo: rivalità sul

mercato del lavoro, timore della rivoluzione, accuse di giudeobolscevismo. La tesi della Galimi è che, rispetto a una tradizione storiografica che ha a lungo privilegiato la matrice ottocentesca (l'*affaire Dreyfus*) e cosiddetta franco-francese dell'antisemitismo tra le due guerre, sia piuttosto da sottolineare come l'uso politico dell'antisemitismo, quale viene messo in atto da formazioni e gruppi politici francesi nel corso del decennio, assuma "forme nuove in rispondenza al contesto cambiato in cui agiscono, strutturandosi essenzialmente come una risposta alla crisi degli anni Trenta" (p. 37). La ricerca di Valeria Galimi si inserisce dunque in una corrente storiografica che, a partire almeno dall'opera di Robert Paxton e Michael Marrus del 1981 (*Vichy France and the Jews*, New York, Basic Books), ha corretto l'immagine del regime di Vichy come "parentesi" nella storia della Francia, sottolineando invece la continuità della politica antiebraica del biennio 1940-1942 — dunque prima dell'occupazione dell'intero paese da parte dei tedeschi — sia con gli anni successivi (documentando la complicità e lo zelo nella deportazione degli ebrei di Francia) che con i precedenti anni trenta. Tralasciando qui i dibattiti e i risultati di ricerca che il nuovo approccio ha prodotto, attentamente ricostruiti dall'autrice, rimane da evidenziare come l'antisemitismo degli anni trenta si nutra di una peculiarità nel caso francese e cioè l'identificazione degli ebrei con la Repubblica, un legame che non può sorprendere e che si acuisce nel momento in cui l'idea di nazione ereditata dalla Rivoluzione è sotto attacco (si

vedano su questo i classici lavori di Sternhell e di Birnbaum). Caratteristica di questa nuova fase di elaborazione dell'antisemitismo è la centralità degli *hommes de lettre*, che si trovano, a differenza che a fine Ottocento, praticamente solo sul fronte antiebraico, mentre sul fronte della difesa della democrazia e della Repubblica risalta il silenzio di gran parte dei "chierici" (con l'eccezione di alcune figure di area cattolica), incapaci di prevedere le conseguenze del diffondersi di una cultura razzista e illiberale. Centrale risulta, già da questo primo panorama, il nesso fra antisemitismo e movimenti di destra (le Leghe) che in Francia possono attingere a una lunga tradizione di pensiero, antirepubblicana e dunque antiegalitaria, gerarchica e "comunitaria" (si pensi a *Les déracinés* di Maurice Barrès).

L'inevitabile comparazione con la Repubblica di Weimar, dove, come osserva Collotti nella prefazione, "si verifica al livello massimo l'emancipazione degli ebrei in Germania e nello stesso tempo la più esasperata radicalizzazione dell'antisemitismo", induce a evidenziare nel caso tedesco la novità del carattere violento dell'antisemitismo dopo la prima guerra mondiale, ma anche, analogamente alla Francia, la sottovalutazione delle manifestazioni di antisemitismo da parte dei contemporanei. Interrogandosi sulla diversa sorte dei due paesi — visto che in Francia un estremo tentativo di arginare le attività antiebraiche fu fatto, a partire dal 1938, con operazioni di polizia e, soprattutto, con il decreto del ministro della Giustizia Paul Marchandeu, sulla base del quale venne anche istruito il processo contro un "professionista" per eccellenza dell'antisemitismo, Darquier de Pellepoix —, Galimi ci offre un crescente attentamente documentato dell'antisemitismo in Francia (e in particolare nella capitale, dove si addensa la vita intellettuale), esaminato in parallelo con le svolte politiche di un decennio nel quale si registra peraltro la vittoria di un governo democratico come quello del Fronte popolare. Due sono i principali ambiti di ricerca dell'autrice: da un lato (II capitolo) il

quadro dei cosiddetti "professionisti" dell'antisemitismo e dall'altro (III capitolo) quello delle pratiche antiebraiche, per ripercorrere poi, in un quarto capitolo, i momenti più alti dell'antisemitismo.

Chi sono gli antisemiti in Francia? Secondo Galimi, "sono coloro che nello spazio pubblico, con i mezzi concessi dalla società democratica, attraverso la libertà di espressione nella stampa e nella pubblicistica e un ruolo attivo in movimenti, associazioni e partiti, utilizzano i pregiudizi antiebraici come strumento della loro azione politica, e ne fanno, in alcuni casi, il fondamento" (p. 67). Da questo nesso stabilito tra antisemitismo e democrazia, tra opinioni antisistema e difesa del diritto di cittadinanza, prende avvio una ricerca minuziosa e certamente non facile, non solo nei giornali più noti (ma non per questo più reperibili) dell'antisemitismo, ma anche in testate minori e soprattutto negli archivi di prefettura e negli archivi nazionali, alla caccia di resoconti di manifestazioni, di notizie di fermi e di arresti di manifestanti, di rapporti su incidenti e di indagini su movimenti e gruppi. Ne risulta un quadro, certamente il più completo possibile allo stato attuale della ricerca, di quelli che la Galimi chiama i "professionisti" dell'antisemitismo e che non coincidono necessariamente con gli intellettuali più noti (Céline, Drieu La Rochelle, Brasillach): la novità sta piuttosto nel documentare la contiguità e la sovrapposizione tra pratiche politiche di tipo fascista o antidemocratico e uso dell'antisemitismo come codice culturale antirepubblicano, diffuso persino nella corrente integralista del cattolicesimo ("Action Française", "Revue internationale des sociétés secrètes") dove contribuisce a formare un lessico violentemente antiebraico e nazionalista, con richiami non solo agli stereotipi della tradizione cristiana ma anche alle teorie razziste. Le pratiche antiebraiche, oggetto del terzo capitolo, riguardano in parte la diffusione di tipo discorsivo di elementi tradizionali (ma che, riproposti in contesti nuovi, assumono significati diversi, per esempio di fronte all'arrivo degli esuli dal Terzo Reich o in occasione della formazione del go-

verno Blum), in parte l'indagine sull'edizione di opuscoli e pamphlet antisemiti, in aumento costante nel decennio 1930-1940 — e dove la divulgazione dell'antisemitismo spazia dai temi di tipo tradizionale (i *Protocolli dei Savi di Sion*) alla denuncia della *République juive*, dalla ripresa dell'*affaire Dreyfus*, in occasione della morte del capitano nel 1935, al richiamo costante a Drumont e all'antisionismo, con contaminazioni evidenti con il razzismo biologico —, in parte, infine, le manifestazioni di piazza ma soprattutto le riunioni di partito e di movimento, ricostruite attraverso le note informative della polizia.

Da esse risulta — conclude Galimi — che, negli anni trenta, “non si registra un impiego massiccio dell'antisemitismo sulla pubblica via, quanto un uso ricorrente, essenzialmente con la funzione di *codice identitario*, all'interno delle riunioni dei gruppi politici. I 'professionisti' dell'antisemitismo si consacrano principalmente all'elaborazione dei discorsi antisemiti, attraverso la stampa e la pubblicistica” (p. 189). Se incidenti si verificano nei quartieri parigini a maggioranza ebraica già a partire dal 1933, è soprattutto dopo il 1938 che l'antisemitismo segna una recrudescenza. Ciò non toglie che sia possibile isolare momenti antisemiti per tutto il corso del decennio: gli incidenti in occasione della rappresentazione della pièce sull'*affaire Dreyfus* nel 1931, un atteggiamento circospetto e spesso ostile da parte della prefettura in occasione dell'arrivo degli esuli ebrei (talché gli ebrei sono identificati *tout court* con gli stranieri), l'affare Stavisky e soprattutto la giornata del 6 febbraio 1934, la manifestazione più estrema dell'antiparlamentarismo. È solo dopo di allora che il mito del *Juif Stavisky*, corrotto e corruttore, verrà utilizzato massicciamente, per esempio per stabilire una comparazione con il governo del Fronte popolare.

Dopo aver ricordato in un breve paragrafo la realtà dell'antisemitismo in colonia, con gli scontri nel quartiere ebraico di Constantine in Algeria (è interessante ricordare a questo proposito che Hannah Arendt fu tra i primi analisti a interessarsi della questione ebraica in Alge-

ria, già nel 1943, maturando la convinzione — espressa in *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1967, p. 70 —, che la minore virulenza dell'antisemitismo in Francia fosse proprio dovuta alla inesistenza di un partito imperialista, “malgrado l'occasione offerta dall'Algeria, che contava una popolazione mista di arabi ed ebrei”), si giunge al climax delle pratiche antisemite durante la campagna elettorale del Fronte popolare, tra gennaio e maggio 1936, allorché Blum diviene, nella stampa di destra e di estrema destra, oggetto di attacchi di una violenza senza precedenti, a causa della sua appartenenza all'ebraismo e quale simbolo del parlamentarismo: non a caso alla pratica parlamentare le Leghe si sottraggono non presentando, salvo poche eccezioni, candidati.

Al centro dell'attenzione dell'opera si pone dunque l'antisemitismo come codice culturale dell'antirepubblicanesimo. Questo consente all'autrice di allargare lo spettro dell'osservazione anche al di là delle manifestazioni esplicite di antisemitismo e di andare alla ricerca, nell'antirepubblicanesimo, dell'uso dell'antisemitismo come codice, come stereotipo lungamente sedimentato attraverso il quale acquisire a buon prezzo consenso nell'opinione pubblica. Qui torna utile citare un'acuta osservazione di Giovanni Miccoli, che, in una rassegna su *Antisemitismo e ricerca storica*, osservava: “studiare l'antisemitismo serve in primo luogo per capire coloro che lo hanno prodotto, non coloro che lo hanno subito [...] perché non dai comportamenti concreti degli ebrei, ma dalle viscere profonde della società maggioritaria deriva l'ostilità per essi: che trova nel loro solo esistere la sua ragione d'essere. I comportamenti reali, le condizioni concrete degli ebrei, del resto profondamente diversificate nelle diverse società europee, costituiscono un mero pretesto” (“Studi storici”, luglio-settembre 2000, n. 3, p. 607). Ma già Hannah Arendt aveva osservato: “se una palese falsificazione come i *Protocolli dei Savi di Sion* viene creduta da un numero così grande di persone da diventare la bibbia di un movimento di massa, oc-

correrà spiegare come ciò sia possibile, ma non dimostrerà per la centesima volta quel che ormai tutti sanno, che si tratta di un falso. Storicamente parlando, il fatto della falsificazione è una circostanza secondaria" (*Le origini del totalitarismo*, cit., p. 99).

Così, la violenza verbale, che giunge all'istigazione all'omicidio, le accuse a Blum di essere soprattutto uno straniero, il ricorso costante a stereotipi della tradizione antisemita sono ampiamente illustrati da Galimi in un intenso capitolo in cui si intende soprattutto mettere in risalto l'assenza di reazioni nell'opinione pubblica e negli ambienti delle sinistre francesi, a dimostrazione dell'avvenuto ingresso delle espressioni di aperto antisemitismo nell'ambito della normalità, anzi della banalità. La grande diffusione di manifesti e locandine tra il 1938 e il 1939 si colloca, osserva giustamente l'autrice, "tra la parola e l'azione" (p. 271), come risulta dall'aumento degli scontri di piazza a carattere antiebraico documentati dalle carte di polizia. Con la vicenda di Darquier de Pellepoix, eletto dal 1935 nel consiglio municipale di Parigi, e attivo nel denunciare con parole estreme il cosiddetto "pericolo ebraico", con le notizie sulle leggi razziali in Italia, con le accuse al governo Blum di essere, proprio lui, fra le cause principali dell'aumento dell'antisemitismo in Francia, la sovrapposizione tra termini come *étranger, métèque* e *juif* è ormai avvenuta e la campagna di stampa a favore di misure restrittive nell'accoglienza dei rifugiati prepara quel complesso normativo che il regime di Vichy troverà già pronto per essere utilizzato nei confronti degli ebrei. "Nell'ultimo biennio degli anni trenta", osserva Galimi, "i 'professionisti' dell'antisemitismo passano dalla denuncia del 'problema ebraico' alle proposte per la sua soluzione, insistendo in modo particolare sulla necessità e l'urgenza che gli ebrei, francesi e stranieri, diventino una '*minorité à statut*', secondo l'espressione di Brasillach".

L'ultimo paradosso è il rovesciamento di prospettiva sulla stampa antiebraica rispetto all'avvicinarsi della guerra: è Israele, si sostiene,

che ha dichiarato guerra alla Germania e non il regime nazionalsocialista ad aver intrapreso una politica discriminatoria nei confronti degli ebrei, è *la guerre juive* il nuovo pericolo per i francesi. Nelle giornate che precedono gli accordi di Monaco il tema si fa più incessante e ogni soluzione appare accettabile pur di impedire lo scoppio del conflitto: se attorno a Monaco si registra la convergenza dei "pacifismi" francesi, tra questi va annoverato anche quello antisemita... *La guerre pour le Juifs?*, si chiede con scandalo "Action Française", lasciando intendere che se non si vuole morire per Danzica, meno ancora lo si vuole per gli ebrei...

Solo allora — lo si è già anticipato — scatta una reazione da parte delle istituzioni e si avvia il processo a due professionisti dell'antisemitismo, in un clima ormai compromesso dalla diffusione di stilemi sul "problema ebraico" o il "pericolo ebraico", accettati come verità dall'opinione pubblica. Riflettendo sul consenso raccolto dal maresciallo Pétain e sull'estensione del fenomeno del collaborazionismo nel caso della intelligenza francese (un tema approfondito dalla stessa Galimi nel saggio *Intelletuali e collaborazionismo*, "Passato e presente", gennaio-aprile 2000, n. 49, pp. 69-95), la studiosa si chiede, nella pagina finale della sua opera, fino a che punto la democrazia, anche oggi, debba accettare il razzismo e il negazionismo, in nome della libertà di espressione, ma a rischio della sua stessa soppressione, senza un'azione politica di sensibilizzazione.

Come si osservava all'inizio, la tesi centrale di questa ricostruzione è la contiguità (fino quasi alla sovrapposizione) tra polemiche e movimenti antirepubblicani e antisemiti. È lungo questa linea dunque che si giustifica anche la periodizzazione peculiare in Francia dell'antisemitismo, che ricalca quella delle lotte antirepubblicane, ma con motivazioni diverse. Se alla fine dell'Ottocento l'antisemitismo trovava alimento nel nazionalismo, nel cattolicesimo, nella volontà di esclusione dalla cittadinanza, nelle pulsioni verso lo *jus sanguinis* (alimentate da Barrès e Maurras), nel Nove-

cento esso chiama in causa sia le masse che lo Stato repubblicano e assimilazionista, per moltiplicare i segni della sua presenza negli anni trenta anche in ambienti inaspettati (si pensi, per esempio, ai tecnici modernisti ed elitisti di alcuni circoli dell'École Polytechnique, o a Lava). Le istituzioni resistono, ma sono ormai una mera forma, perché quello che si sta indebolendo è il cosiddetto terzo partito, il partito radicale, cuore dello spirito nazionale nella Francia della Terza Repubblica: non a caso i protagonisti dello scontro franco-francese descritto da Galimi sono o i socialisti (l'ebreo è sempre associato alle masse) o i professionisti dell'antisemitismo. Ma dove sono finiti i Cle-

menceau, i Lazare, i Péguy, gli Zola, animatori solitari della battaglia per la verità e la giustizia nel caso Dreyfus? Eppure qualcosa sopravvive tra le due guerre, per esempio nel pacifismo degli *Anciens combattants* o in quel nucleo nazionale-repubblicano che ha sempre coperto la frattura tra destra e sinistra e che continuerà a farlo anche nella guerra di liberazione.

Letto in questa luce l'antisemitismo francese negli anni trenta, nonostante le sue origini antiche, trova i suoi limiti soprattutto nella grande forza della cultura della cittadinanza in Francia, una eredità preziosa e ancora oggi da difendere e valorizzare.

Mariuccia Salvati

Fascismo italiano ed *Estado Novo*

João Arsénio Nunes

Con *Esportare il fascismo. Collaborazione di polizia e diplomazia culturale tra Italia fascista e Portogallo di Salazar (1928-1945)* (Bologna, Clueb, 2009, pp. 250, euro 27), Mario Ivani prosegue il lavoro di comparazione tra il fascismo italiano e il regime salazarista, sulla quale aveva già pubblicato ciò che si può considerare, fino a oggi, la sintesi più riuscita (*Il Portogallo di Salazar e l'Italia fascista: una comparazione*, "Studi storici", aprile-giugno 2005, pp. 347-406). Oggetto dell'analisi è ora non tanto il confronto tra i due regimi quanto lo studio del rapporto tra loro, assumendo quale punto di vista il tentativo italiano di allargare la propria influenza politica e culturale in Portogallo.

Nell'introduzione l'autore riprende la questione generale della caratterizzazione dell'*Estado Novo*, che aveva affrontato nel saggio del 2005. Egli sottolinea, da una parte, aspetti nei quali è evidente la differenziazione tra il regime italiano e quello portoghese — assenza in Portogallo del problema della "vittoria mutilata" e della mobilitazione degli ex combattenti, assenza di un partito fascista nella fase della presa

del potere, relativa debolezza del movimento operaio e correlativa minore importanza della "minaccia comunista". Pone in risalto, dall'altra, che nel periodo in oggetto Mussolini rappresentò un punto di riferimento costante per Salazar e che le analogie istituzionali e di ispirazione ideologica dei due regimi erano evidenti per gli osservatori dell'epoca, inclusi i diplomatici italiani impegnati a "esportare il fascismo".

Il primo capitolo descrive accuratamente la nascita dell'*Estado Novo* salazarista, partendo dall'analisi delle diverse componenti della dittatura militare instaurata nel 1926 e della posizione che Salazar — probabilmente uno dei pochi protagonisti coscienti del "ciò che voglio e dove vado", come egli stesso avrebbe dichiarato nel 1928 — occupò in essa. La "grande abilità politica" del candidato dittatore, nell'interpretazione dell'autore, consistette nel vincolare la propria partecipazione al governo a una decisiva svolta della dittatura e nel far coincidere, questa svolta, con l'aggregazione delle forze della destra antiliberalista, fino a quel momento attestate su posizioni assai distanti tra loro, utilizzando a tale